

NOTA ISRIL ON LINE

N° 6 - 2015

LA CORRUZIONE, IL CANCRO DELLA SOCIETA' ITALIANA

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



LA CORRUZIONE, IL CANCRO DELLA SOCIETA' ITALIANA

di Giuseppe BIANCHI

Ci sarà una ragione che a me sfugge per la quale i casi di corruzione costituiscono l'informazione più ghiotta per il nostro sistema mediatico. La notizia poi che la capitale d'Italia, Roma, sia ostaggio della mafia ha alimentato una frenesia divulgativa di informazioni che ha trovato riscontri anche nella stampa internazionale non certo a beneficio della nostra reputazione. Nessuno pensa di mettere la mordacchia ai giornali ed alle televisioni ma sarebbe forse utile privilegiare, rispetto ai processi mediatici, quelli veri dei tribunali che accertano i fatti nel dibattito processuale garantendo i diritti degli imputati.

Che il potere politico sia associato ad un uso improprio e a volte criminale, è un fenomeno storico da quando le società si sono trasformate in comunità politicamente organizzate. E non è un caso se i sistemi democratici abbiano dedicato tanta attenzione alle istituzioni destinate a prevenire le occasioni di corruzione. Il prevenire ex ante è stato privilegiato rispetto al punire ex post per ragioni facilmente comprensibili.

Non così in Italia, dove la risposta ai casi di corruzione sta nell'aumento delle pene e dei tempi di prescrizione dei reati come sta avvenendo nel dibattito politico in atto. Eppure l'Italia è il paese che ha dato i natali a Cesare Beccaria che nel suo "Delitti e delle pene" scriveva quasi tre secoli fa (1746) che "uno dei grandi freni ai delitti non è nella crudeltà della pena" ma nella capacità di prevenirla e di applicarla.

Se vogliamo, quindi, privilegiare la prevenzione occorre individuare i focolai della corruzione per mettere a punto i vaccini appropriati.

I focolai stanno in quelle migliaia di Enti ibridi, privati nella gestione ma pubblici nelle risorse che, soprattutto a livello locale, sono nati per gestire servizi alla comunità e che sono all'origine di incestuosi rapporti tra politica e imprenditorialità privata.

I focolai stanno in un sistema politico acefalo, non in grado di produrre governi in grado di governare, con l'effetto di una instabilità politica che rende precaria l'autorità dello Stato ed autoreferente in ruolo della P.A.

I focolai stanno in una legislazione bizantina che trasforma i diritti dei cittadini in favori da compensare.

Affrontare il tema della corruzione significa affrontare questi problemi, come peraltro avvenuto in paesi come USA, Gran Bretagna, Francia, ove il decisionismo in politica non è giudicato antidemocratico, e dove la riforma delle P.A. è partita da una trasparente assegnazione di compiti e di responsabilità alle singole strutture operative (ospedale, scuola, museo) e da investimenti nella formazione del capitale umano.

Occorre nel nostro Paese ricreare la matrice dei rapporti fra ciò che è pubblico e ciò che è privato per prevenire le occasioni di reciproca contaminazione che sono all'origine della diffusa corruzione.

Uno Stato forte non significa uno Stato autoritario ma uno Stato non aggredibile dalle diverse corporazioni degli interessi e che con le sue decisioni non crea varchi alla discrezionalità operativa della P.A.

Certo, più facile a dirsi che a farsi. Però dare una corretta diagnosi della corruzione è un primo passo se vogliamo veramente combatterla.

La corruzione non è un carattere antropologico del popolo italiano, come spesso viene attribuito dall'estero, l'obiettivo del risanamento morale delle nostre istituzioni non verrà mai realizzato e la sfiducia dei cittadini rischierà di minare non solo la ripresa dello sviluppo ma anche la stabilità del sistema democratico. E' il risultato di un malfunzionamento delle istituzioni che induce alla violazione delle leggi la cui pretesa di regolare tutto aumenta la corruzione piuttosto che contenerla.

CULTURA DELLA LEGALITA'

di Alessandro DIOTALLEVI

In questi ultimi giorni, l'Italia è sembrata, stento a dire, è stata, attraversata da un soprassalto di vergogna perché è venuta alla luce la circostanza che Roma, la capitale, nei suoi organi di amministrazione e negli strumenti gestionali che ad essa si riferiscono, parrebbe condizionata da bande criminali. Insieme alla vergogna scorre per la strada il fiume, talvolta vorticoso e capace di travolgere anche la verità, della reazione che si vorrebbe ora sostenuta dall'inasprimento delle pene, ora da vie di fatto più o meno violente.

In tutto questo, però, nonostante la varietà delle opinioni espresse e amplificate dalla stampa, resta in penombra un elemento di analisi che contiene in sé un elemento di soluzione per debellare, nei limiti del possibile e per un certo tempo, la corruzione.

Diceva Craxi (non stupisca la citazione qui dichiaratamente strumentale), nel luglio del 1992, davanti all'Assemblea della Camera dei Deputati, che *“ c'è un problema di moralizzazione della vita pubblica che deve essere affrontato con serietà e con rigore, senza infingimenti, ipocrisie, ingiustizie...è tornato alla ribalta, in modo devastante il problema del finanziamento dei partiti, meglio del finanziamento del sistema politico nel suo complesso, delle sue degenerazioni, degli abusi che si compiono in suo nome...bisogna innanzitutto dire la verità e non nascondersi dietro nobili e altisonanti parole di circostanza che molto spesso e in certi casi hanno tutto il sapore della menzogna...i casi sono della più diversa natura, spesso confinano con il racket malavitoso e talvolta si presentano con caratteri particolarmente odiosi di immoralità e di asocialità”*.

Ecco l'elemento di analisi cui facevo cenno: la consapevolezza della contiguità di alcuni istituti fondamentali della democrazia politica, mi riferisco ai partiti, con una vastissima pratica di violazione della legge penale, che non ha determinato nessun fenomeno di cambiamento nella formazione della rappresentanza politica.

Quando Craxi ha parlato alla Camera, non dimentichiamolo, si era alla vigilia di una apparente primavera politica, con i cittadini che partecipavano massicciamente al dibattito, dettavano indirizzi attraverso i referendum, si esprimevano in larghissime maggioranze con il voto elettorale. Ciò che avvenne nelle elezioni del 1994, si è detto, fu la liquidazione di una classe politica, quella dei partiti artefici della lotta al fascismo, smarritasi nelle spire della corruzione e della concussione, personale e associativa. Venne scelta una nuova classe politica, fatta di partiti nuovi, sedicenti tali, e di partiti vecchi rinnovatisi nel nome, tutto al riparo di una chiassosa quanto inconcludente informazione.

Insomma, nel '94, si avverava l'auspicio craxiano di un'inversione di tendenza rispetto ai tradizionali fenomeni politici e partitici di reticenza e menzogna.

C'erano le condizioni. Un paese allora, come oggi, sull'orlo del baratro della crisi finanziaria, una voglia di riscatto e di partecipazione dei cittadini. Ma, in questi 20 anni non è cambiato nulla, e se non è cambiato nulla significa che gli attori istituzionali, cioè coloro che hanno la potestà legislativa, la potestà esecutiva e i connessi poteri materiali, non hanno voluto cambiare nulla.

Il problema che la magistratura risolve è la parte minima del problema generale della corruzione, quello di scoprire, ogni tanto, ladri e ladracci, che operano con gli strumenti tipici dell'intimidazione mafiosa e con la violenza.

Ma la magistratura non risolve il problema che Craxi nel suo famoso discorso ha riassunto in questa formula. *“se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale”*.

Ingrandendo a dismisura la questione, questa, anche oggi tende a ridimensionarsi. Poiché abbiamo perfino il timore di essere considerati parte di un sistema criminale, anche se solo nella veste di parte offesa e finiamo per accontentarci che siano scoperti un po' di ladri e, se possibile, siano spediti in galera. Finiamo per accontentarci che siano approvate alcune nuove norme che inaspriscono le pene e, ove possibile, diano più tempo ai magistrati per intervenire.

Ma finiamo per dimenticare che di quella accettazione siamo già stati protagonisti in questi ultimi 20 anni. Alcuni ladri sono stati scoperti, molte leggi sono state approvate.

Abbiamo anche registrato la nascita degli organi di vigilanza, la fioritura dei nuovi modelli organizzativi, la elaborazione di modelli di prevenzione e repressione della corruzione (chi non ricorda la tardiva ratifica dell'articolo 6 della convenzione ONU contro la corruzione, oppure la ratifica degli articoli 20 e 21 della convenzione penale sulla corruzione?), l'ampliamento del sistema anticorruzione all'intera gamma dei delitti contro la pubblica amministrazione, la nascita dell'autorità nazionale anticorruzione, l'irruzione del responsabile della prevenzione e della corruzione, i piani di prevenzione, gli obblighi di monitoraggio, il responsabile della trasparenza, la pubblicazione delle informazioni, la codificazione delle norme dei contratti pubblici.

È mai possibile che nulla sia servito a debellare, si badi bene non a ridurre, l'impadronimento della libertà democratiche da parte di bande criminali.

Ecco che dall'elemento di analisi appena accennato spunta un elemento di soluzione.

Se regole ed organismi non hanno impedito che Roma fosse preda facile della criminalità (e le prove erano sotto gli occhi dell'amministrazione e della politica: i campi rom abbandonati, trasporti inefficienti, decoro pubblico inesistente, nettezza urbana confinata nella memoria dei cittadini, atti inusitati di violenza amministrativa con corredo di minacce verso funzionari per bene) il problema non è costituito dalle regole. Il problema è che si è formato un sistema che tutto controlla e che con i flussi finanziari della corruzione si nega la democrazia.

Un ex-presidente della Repubblica aveva parlato “dell'apertura di quella grande confessione verso la quale avrebbe dovuto e dovrebbe aprirsi, con tutta la sincerità necessaria, tutto o gran parte almeno del mondo politico”.

Personalmente, alla luce dolorosa degli accadimenti, non credo che ci sarà una grande confessione. Credo che il paese non sia rappresentato da una classe dirigente politica che assuma su di sé la responsabilità di una confessione. Magari a seguito non di una inchiesta parlamentare, bensì di una inchiesta affidata ad un organismo libero, formato su designazione popolare, tra uomini che godano di prestigio morale e di autonomia assoluta dalla politica. E che non sentano il bisogno di esserne cooptati.

È un problema di dimensioni gigantesche che può essere affrontato con una grande mobilitazione che sia figlia non, come sento dire, dell'imposizione della cultura della legalità, bensì della spontanea ricerca della legalità, alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa come di ogni altro insegnamento che abbia a cuore la libertà e la dignità della persona. Chi assumerà l'iniziativa sarà ricordato nella storia d'Italia.